PROSPETTIVE DELLA SEMANTICA

Perspectives on Semantics / Perspectives de la sémantique
Perspectivas de la semántica

edited by
FRANCESCO BENOZZO

Numero speciale di / *Special Issue of*

QUADERNI DI SEMANTICA

Rivista internazionale di semantica teorica e applicata
An International Journal of Theoretical and Applied Semantics
Fondata nel 1980 / *Founded in 1980*

Edizioni dell'Orso

TOMO I

Premessa / *Foreword*

7 Francesco Benozzo, *120 anni di semantica: bilanci e prospettive*

Semantica teorica, semantica applicata, etnosemantica
Theoretical Semantics, Applied Semantics, Ethnosemantics

11 Mario Alinei, *Note etimologiche (VI)*
87 Jorge Fernández Jaén, *Las leyes del cambio semántico: una reflexión epistemológica*
125 Xaverio Ballester, *¡Vaya par de gemelos indoeuropeos!*
137 Guido Borghi - Carlo Penco, *Kaplan's Sloppy Thinker and the Demonstrative Origin of Indexicals*
159 Carole Chauvin-Payan, *Les noms populaires du champignon dans les populations européennes mycophobes*
189 Xavier Mata-Oroval, *Malalties amb noms d'animals. A propòsit del llatí* ulcus
211 Igor Fortuna, *Altra traduttologia*
235 Remo Bracchi, *Nuvole come capre. Una curiosa polisemia di Esichio*
253 Leonardo Magini, *Ulisse: lo sciamano. Le radici preistoriche dei racconti omerici*
315 Alberto De Antoni, *Cani germanici medievali*
369 Ephraim Nissan - Dario Burgaretta, *On the Italian Botanical Glosses in Version B of the* Life of Ben Sira
539 Margherita Di Salvo, *Riflessi dell'emigrazione nei dialetti irpini: uno spoglio dei dizionari dialettali*
567 Fabio Ruggiano, *Un modello semantico per la formazione delle collocazioni lessicali in italiano*
593 Salvatore Claudio Sgroi, *Sulle tracce del sintagma (1910, 1915): Jan Baudouin de Curtenay [1845-1929]*
627 Marta De Pedis, *The Taboo of Menstruality: Euphemisms and Reticence*
667 Gian Marco Farese, *The Fundamental Principles of the Italian Constitution: A Semantic Analysis*

TOMO II

Semantica letteraria / *Semantics of Literature*

749 Carlo Saccone, *Il* Leylà e Majnun *di Nezâmi, ovvero paradigmi dell'amore folle nel romanzo persiano medievale*
783 Nahid Norozi, *Donna Vis e i suoi tre mariti. Semantica del desiderio femminile nel* Vis o Rāmin *di Gorgāni*
831 Benedetto Giuseppe Russo, *Una prospettiva pragmatica applicata alla finzione narrativa:* Il romanzo della bambola *(1896) della contessa Lara nel quadro della narrativa per l'infanzia dell'Ottocento*

Materiali / *Materials*

891 Francesco Benozzo, *Saggio di un dizionario dialettale della campagna modenese*
997 Tullio Rizzini, *L'evoluzione dell'informazione dal codice gestuale-visivo al codice linguistico*
1041 Nahid Norozi, *Il linguaggio e l'eros: esempi dal romanzo persiano medievale*
1077 Francesco Vitucci, *La coesione semiotica del testo audiovisivo. Tipologie di esplicitazioni intersemiotiche nella sottotitolazione interlinguistica in italiano di lungometraggi giapponesi.*
1103 Gian Domenico Zucca, Sbobba*. Evoluzioni, attestazioni, varianti e etimo di una voce che ha attraversato gerghi, dialetti, dizionari finendo anche nella lingua corrente*
1133 Sebastiano Rizza, *Concordanze e discordanze lessicali e semantiche fra* u bbaccagghiu *sic. e* s'arromaniska *di Isili*

Discussioni / Discussions

1167 Ephraim Nissan, *Considerations about Some Hypotheses and Lexical Data in Vennemann's* Germania Semitica

Note / *Short Notes*

1447 Samuel Bidaud, *Les "expressions-écho prénominales"*
1451 Samuel Bidaud, *Quelques remarques au sujet de l'expression « ça le fait » et de ses dérivés*
1455 Piero Maccallini, *Parole greche nei dialetti della Marsica*
1471 Mahmoud Salem Elsheikh, Sciamanno*, una precisazione*
1473 Remo Bracchi, Torus*, il big bang della vita*
1477 Mario Alinei, *Bucato*
1479 Francesco Benozzo, *Celtae*, *Galli(ci)*, *Gallaeci*: A New Etymology

Concordanze e discordanze lessicali e semantiche fra *u bbaccagghiu* sic. e *s'arromaniska* di Isili

di SEBASTIANO RIZZA

se.rizza@gmail.com

Abstract

In this work, the author tries, through the comparison of their jargons, *s'arromaniska* and *u bbaccagghiu*, to determine which are the linguistic relations between the so-called *piscaggiaus* (coppersmiths and sellers of coppers) and *gitaneris* (tinsmiths) of Isili, Sardinia, and Sicilian walking-people, called *caminanti*. The two comunities of artisans are believed by some learners, in accordance with people's voice, to be of gypsy origin.

Keywords: *arromaniska* - *bbaccàgghiu* - Sardinian coppersmiths - Sicilian walking people - romanes

Il fine che mi propongo in queste pagine è quello di individuare, per quanto mi è possibile, i punti di contatto fra l'*arromaniska*, il gergo dei ramai di Isili, in Sardegna, detti con termine gergale *gitaneris* o *gitarreris*, ovvero 'stagnini', e *piscaggiaius* 'rivenditori ambulanti d'oggetti di rame' e 'calderai' [Sole 1983: 40; Mura 2002: 43 e 56] e il *bbaccagghiu* dei caminanti siciliani[1], un tempo anch'essi stagnini e ramai[2], del quale ultimo ho già avuto modo di parlare a più riprese [Rizza 2012, 2014, 2016].

Un lavoro, quindi, che non è stato ancora portato avanti, se si esclude qualche raffronto per singole voci, come ha avuto modo di osservare anche Aresu [1999: 22], e che spero possa offrire qualche elemento in più agli studiosi della storia degli zingari, che ventilano dei punti con-

[1] È detto *bbaccagghiu* anche il gergo storico della malavita e dei bassifondi di Palermo, a cui, in questa sede, si ricorre solo per qualche sporadico confronto. Un caso parallelo si ha in Spagna (e Ispano-America), dove con *caló* si intende sia la varietà di *romanes* parlato dai *gitanos* sia il gergo della malavita.

[2] Dice un caminanti in un'intervista rilasciata a Rita Mirabella: «Il loro [con riferimento alle famiglie più importanti di un tempo, n.d.r.] principale lavoro era lo stagnino, *la rame*, il lavoro *della rame*» [Mirabella 2002: 231].

PROSPETTIVE DELLA SEMANTICA / PERSPECTIVES ON SEMANTICS, ed. by F. Benozzo
[Special issue of «Quaderni di Semantica», n.s. 3 -4 (2017-2018), pp. 1133-1164 ISSN: 0393 1226]

tatto fra le due comunità, tanto che Aresu [ivi: 23] suppone che «l'origine del gergo isilese potrebbe essere collegata con l'arrivo in Sardegna, presumibilmente in età spagnola, di un gruppo rom di origine albanese, proveniente dalla Calabria o dalla Sicilia».

Ciò che caratterizzava le due comunità, oltre al seminomadismo, dettato più che altro da motivi di lavoro, e all'arte dei metalli, era l'essere creduti appunto di origine zingara; se la denominazione *gitaneris* dei primi richiama alquanto facilmente l'etnonimo *gitanos*, così come *(ar)romaniska* altro non sarebbe che un riflesso di *romaní* o *romanés*, la lingua dei rom, i secondi si son visti imporre, fino ai nostri giorni, la denominazione di *zingari*, termine che, oltre ad essere inteso come etnonimo, in Sicilia equivaleva, nei secoli passati, a 'fabbro' e a 'chiodaiolo', ossia, secondo la definizione di lessicografi, storici e folkloristi del tempo, «vile lavoratore di ferro». A voler trovare un altro punto di contatto, si potrebbe aggiungere che *arbareska*, sinonimo di *arromaniska*, oltre a suonare alquanto simile ad *arbëresh*[3], richiama anche una tradizione invalsa tra i caminanti, secondo la quale sarebbero stati quest'ultimi (che si autodefiniscono "i veri siciliani") a favorire l'insediamento, a Piana dei Greci, dei greci in fuga dalla madre patria, ai quali avrebbero "carpito" la loro lingua.[4]

Dopo questa premessa di ordine generale e prima di entrare nel merito di questo articolo che si propone in maniera specifica di individuare possibili concordanze (e discordanze) lessicali, va messo in evidenza il dislivello di studi esistente fra i due gerghi, da un lato l'arromaniska, che possiede, come si evince da Corda [1985: 38-

[3] Ad *arbëresh* devono rifarsi anche i gergonimi *arivarésco*, il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum, in prov. di Lucca, *rəvarèska*, il gergo dei ramai di Monsampolo, mentre a *arbëror* sembrerebbero risalire – è mia impressione – i nomi di mestiere *rəvara* 'ramaio' dello stesso gergo, *arvàr* del gergo di Tramonti ed *erbaru* di Dipignano. Da qui potrebbe essere scaturita l'equazione *arbëror = zingaro = lavoratore dei metalli*, perché se è vero, come sostiene Trumper [1996: 111], che né gli albanesi d'Italia né gli albanesi d'Albania si sono distinti in quest'arte, è anche vero che il popolo ha spesso confuso come un unico popolo arbëreshë, greci e zingari, per non dire poi che ogni villaggio del Peloponneso aveva – a quanto si dice – il suo zingaro-fabbro.

[4] «Ci sono stati quei furbi caminanti che hanno appreso il loro linguaggio, però poi – spiega un caminante – contemporaneamente mano a mano l'hanno dovuto modificare per farlo capire soltanto tra loro, per poi tramandarcelo. [...] penso che era un girovago che si trovava in quelle zone e ha aiutato lui, ma non da solo sicuramente, con qualche altro gruppo, ha aiutato i primi arrivati» [Mirabella 2002: 207].

45], una consistente bibliografia, a cui si possono affiancare alcune pagine internet, dall'altra in netto vantaggio il bbacagghiu che dispone di molto meno [cfr. Rizza 2016: 193].

Per portare avanti questo lavoro mi sono avvalso, per l'arromaniska, principalmente di Pellis [1934], Alziator [1955], Sole [1983], Corda [1995] e Mura [2002]; per il bbaccagghiu ho utilizzato lo studio di Toro [1991], una raccolta personale, in parte pubblicata in Rizza [2012], e il *Gergo degli zingari di Sicilia* del Raccuglia [1921-22], nel quale parecchi indizi mi inducono a riconoscervi il bbaccagghiu dei caminanti di oggi. Mi è sembrato poi inevitabile procedere al confronto con l'ammascante, il gergo dei *quadarari* di Dipignano, essendo la Calabria ritenuta centro di irradiazione dei gerghi di mestiere, per il quale mi sono servito dei lavori di Ortale [1975] e di Trumper [1996] e, in qualche caso, di Mosino [1994]. A completare il quadro, in alcuni casi, ho fatto ricorso, in maniera parca, a un confronto con altri gerghi.

Per il bbaccagghiu ho attinto principalmente, quando non citata la fonte, al materiale da me raccolto, mentre per l'arromaniska ho fatto ricorso, lasciando inalterata la trascrizione originale (come del resto ho fatto per gli altri gerghi), a tutti i lavori sopraccitati in cui la voce è riportata. Ogni articolo reca a esponente, in prima posizione, il lessema a bbaccagghiu, seguito, separato da *slash*, da quello dell'arromaniska.

affinari / affinari

Verbo polisemico che nel bbacc. è stato rilevato tanto col significato di 'essere', in questo caso accompagnato dall'avverbio *ci*: *Ci affina a lanṭṛimi* 'c'è la donna', quanto con quello di 'venire': *Śta affinannu u caggiu* 'sta per venire l'uomo (non camminante)'. Ugualmente l'arrom. ci mette a disposizione *affinài* 'dare' [Alziator 1955: 5] *afʃiʲãˊri* 'dare', 'vendere' [Sole 1983: 37] *affinari* 'dare' [Corda 1995: 24] 'dare', 'concedere' [Mura 2002: 16]. Lo si ritrova nel g. dei quadarari di Dipignano *affinắre* 'essere', 'esistere', 'stare', 'essere presente', 'avere', 'comprendere' [Ortale 1976: 295] *affinâri* 'essere', 'esserci', 'esistere', 'avere', 'capire', 'dare' [Trumper 1996: 97], nel g. dei ramai di Monsampolo *affinà* 'indica qualunque azione' [Giammarco 1969: 6], nel g. degli stagnini di Tramonti *finâ* 'dare', 'consegnare' [Menegon 1950: 69]. Per Trumper [ib.] potrebbe essere connesso con l'ant. fr. *afiner* 'compiere', 'ultimare'.

ardenti / ardenti

Questa vc. è rilevata solo da Raccuglia [1921: 117] per il bbacc., o, secondo la sua definizione, gergo degli zingari di Sicilia, e solo da Mura [2002: 20] per l'arrom.; sta per 'fuoco' nel primo e per 'fiammifero' nel secondo.

(a)rruffari / arrof(f)ari

Si ha piena concordanza fra i due gerghi: bbacc. *(a)rruffari* 'cucinare' (anche in Toro [1991: 54]: *ruffari*; manca in Raccuglia) e arrom. *arroffai* 'cuocere', in senso specifico 'arrostire' [Corda 1995: 24] *arroffari* 'cuocere', 'arrostire' e *arrofari* 'riscaldare', 'arroventare' [Mura 2002: 22 e 23]. Per l'amm. Trumper [1996: 137] ha rilevato *arruffare* 'togliere lo stagno vecchio', 'bruciare'; manca in Ortale, nonostante riporti *ruffu* con due derivati [1975: 299]. È vc. pangergale it.[5], che ritroviamo anche fuori della Penisola; *aruffare* 'abruggiare', 'cuocere' è nella lingua zerga [Camporesi 1973: 203 e 211].

aucciari / auc(c)iari

Nel bbacc. *aucciari* vale 'andare', 'andare via', 'andarsene' (*Aùccia!* 'vattene!'). È riportato da Toro [1991: 31-32] nelle varr. *auččari* 'andare', 'svignare', 'scappare', *avučči* 'scappare', *avuššari* 'andar via'; Raccuglia [1921: 117] dà *agucciari* (la *-g-* è da intendersi fricativa) per 'andare', 'avvicinare'. Per l'arrom. si ha *auciari* 'viaggiare' [Alziator 1955: 5], *aučari* 'andare', 'venire' [Sole 1983: 38] *aucciari* 'andare', 'venire', 'portar via', 'strappare', 'mandar via', 'allontanare' [Mura 2002: 24; Corda 1995: 25].[6] Si associa il g. dei quadarari di Dipignano con *aucciáre* 'andare', 'andare via', 'muoversi da un luogo ad un altro', 'allontanarsi', 'partire' [Ortale

[5] Secondo Hervás [1787: 124] *ruffo* apparterrebbe a quel nuovo linguaggio che «i Zingani [italiani] hanno procurato formare (...) colle stesse parole italiane, variandone la significazione».

[6] Mura riporta anche alcuni sintagmi costruiti con *aucciari*.

1976: 296] *aücciare* ‘andare’, ‘andare via’, ‘partire’, ‘venire’, ‘arrivare’ [Trumper 1996: 99]. La presenza di questa vc. anche nel bbacc., già a partire da Raccuglia, oltre che nell’amm., emenda l’affermazione del Pellis [1934: 202] secondo cui ci sarebbero riscontri solo nell’Abruzzo adriatico.

bballu / balli

Il bbacc. *bballu* (pl. *bballi*) ‘soldo’ ha significato più generico rispetto all’arrom. *balli*, che indica la ‘moneta da dieci centesimi’, con *balìku* ‘due centesimi’ e *balikéḍḍu* ‘un centesimo’ [Sole 1983: 27 e 38], concorda Corda [1995: 25] con ‘antica moneta di rame da dieci centesimi’, *balliccu* ‘due centesimi’ e *ballicchеddu* ‘un centesimo’. Mura [2002: 25] registra il termine con significati più moderni: *balli* ‘cento lire’, *balliccu* ‘cinquanta lire’ e *ballicchеddu* ‘dieci lire’. Trova rispondenza in qualche altro gergo (Guardiagrele, argot fr.). Sussistono le motivazioni per supporne l’origine zingarica [cfr. Rizza 2016: 202-4]. V. il sin. *milaniu / millanu.*

caggiu / gagiu

Dal rom. *gaǧo/gaǧó/kaǧ(ǧ)ó* ‘uomo non zingaro’, è pertanto coppia di pretta origine zingarica con ampia diffusione gergale e in parte dialettal-gergale[7], che il bbacc. ha fatto propria nella forma *caggiu* e nell’equivalente significato di ‘uomo non caminante’ (cfr. anche Toro [1991: 39]: *kaǧǧu* ‘uomo spesso paesano, non Camminante’) e che possiamo considerare sin. di *çiavuni*, di cui si dirà più avanti. In Raccuglia [1921: 118] troviamo un inusuale *cagimista* per ‘uomo; donna; persona in genere’, noto anche al bbacc. della malavita palermitana per ‘padrone d’un negozio; uomo, giovane, persona, individuo’ [Calvaruso 1929: 47] e al g. degli sgammitti di Patti (ME),

[7] Ad es., l’abr. *caggéttə* vale ‘innamorato -a’, ‘giovane che va dietro alle ragazze’, ‘donnaiolo’ [DAM 1968-2008, I: 367-368] (se non è da *gaggio* ‘pegno’; cfr. abr. *ngaggiá* ‘guadagnare uno con promesse e favori’ [ib., III: 1292] e il sic. *ngaggiari* ‘impegnare una ragazza con promessa di matrimonio’), che va forse, attraverso *gaia* ‘innamorata’ già del *Modo Nuovo*, con il bbacc. dei caminanti *iàgghiu -a* (con metatesi?) ‘amante’.

dove compare nella forma *gağğu* ‘il tizio oggetto della discussione’ [Tropea 1965: 7]. Con slittamento di significato trova rispondenza nell’arrom. *gàğu* e *agàğu* per ‘patto non mantenuto’ e ‘venditore che non mantiene i patti’ [Sole 1983: 40], *agagiamientu, agagiu* ‘imbroglio’, *agagiari* ‘imbrogliare’, *gagiu* sost. ‘imbroglio’ e agg. ‘imbroglione’ [Mura 2002: 17 e 40][8]. Per l’amm. Trumper [1996: 102] segnala un suffissato *caggiùrru* ‘zingaro’. Per ulteriori particolari rimando al mio articolo [Rizza 2016: 194-5].

caliùni / càlliu

Per esprimere il concetto di ‘bello’ e ‘buono’, ambedue i gerghi hanno fatto proprio il termine gr. καλός; il bbacc. si avvale più precisamente, come già notato dal Menarini [cit. in Silvestri 1972: 86], in accordo con il ciàmbr., del comparativo *kálion* del gr. salentino. Pertanto abbiamo: bbacc. *caliuni* (inv.) ‘bello -a’, ‘buono -a’, ‘che vale molto’ e arrom. *kàlliu -a* ‘bello -a’, ‘buono -a’, [Alziator 1955: 6] *kàlliu* ‘bello’ [Sole 1983: 41] *càlliu* ‘bello’, ‘buono’, ‘interessante’, ‘piacevole’ [Mura 2002: 28] ‘bello’, ‘buono’ [Corda 1995: 25]. Nell’amm. *cáwiu* ‘bello, buono’ [Ortale 1976: 296] *càliu, càwiu* ‘bello’ [Trumper 1996: 102]. Il ciàmbr. si distingue per la presenza delle due forme *kalio* e *kalióno* ‘buono’ [Silvestri 1972: 86].

çiavuni /giauni

Questa coppia di vcc., anch’essa d’origine prettamente zingarica, come *caggiu / gagiu* (v.), dal romanes *čavó/čávo* ‘ragazzo (zingaro)’, ha altrettanta ampia diffusione nei gerghi, dove assume significati diversi [cfr. Rizza 2016: 195-7]. Il bbacc. ne ha fatto *çiavuni* (*ćavuni* [Toro 1991: 36]) per designare il non caminante, cioè l’individuo estraneo alla comunità, che carica di valenza negativa,

[8] A questi e ad altri significati con connotazione negativa si riconnette sicuramente il termine del gergo giovanile *gagio* ‘individuo dai capelli rossi’, che fa pensare al *Rosso Malpelo* del Verga, che «si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone».

che viene però a perdersi nell'arrom. *giauni* che vale semplicemente 'uomo' [Alziator 1955: 6] *giaúni -u* 'signore', 'uomo' [Mura 2002: 42] *giaúnu* 'signore' [Corda 1995: 28]. Semanticamente parlando, l'arrom. combacia, quindi, con *ciaùne* 'un tizio, uomo, padrone di casa, signore' del g. dei quadarari di Dipignano [Ortale 1976: 296-297; Trumper 1996: 105], *la ciahòna* 'la ragazza' del g. di Momsampolo [Giammarco 1969: 7], *ciáono* 'personaggio importante', 'sindaco', 'padrone' del ciàmbr. [DAM 1968-2008, I: 553] e si aggiunga, infine, *kapəciahòne* 'capomastro, capo degli stagnini' dei ramai di Monsampolo [Giammarco 1969: 7].

çiavutteḍḍu / giauttéḍḍu

Le due vcc. affini che si presentano in questo articolo e con riscontri in vari gergi non sono altro che la forme diminutive della coppia precedente. Il bbacc. *çiavutteḍḍu* 'bambino' (Toro [1991: 35] restringe il campo a 'bambino fino ai 6-7 anni') concorda con l'arrom., anche se in questo gergo l'età del referente sale di qualche anno e si allarga il campo semantico: *giauttèddu -a* 'ragazzo -a' [Alziator 1955: 6] *ğauttéḍḍu* 'ragazzo' [Sole 1983: 40] *giauttéddu* 'ragazzo', 'figlio' [Pellis 1934: 202]; Corda [1955: 28] riporta, accanto a *giautteddu -a*, la forma *giaùttu -a* 'ragazzo -a', che deve essere retroformazione della precedente. Lo stesso fa Mura [2002: 42], che distingue fra *giauttéddu -a* 'bambino -a', 'ragazzino -a' e *giaútu* 'ragazzo', 'giovinotto', 'signorino' con il femminile *giauta* 'ragazza da marito'. Concorda anche con il g. di Dipignano *ciọttẹ́llu* 'bambino', 'fanciullo', 'ragazzo', 'fidanzato', 'figlio', 'fratello' [Ortale 1976: 297; Trumper 1996: 106] *ciauttellu, ciottellu* 'discepolo' [Padula in Mosino 1994: 149] e il g. di Monsampolo *la ciaụttèlla* 'la ragazzina' [Giammarco 1969: 7]. Mosino [ib.: 154] guarda la vc. dipignanese per l'apprendista calderaio da un'angolazione negativa e la interpreta come un dim. del veneto *ciao* 'schiavo'.

cucciusa / cuciósu, gručòzu

Le varr. dell'arrom. per dire 'grano' *gručòzu, kručòzu* [Sole 1983: 40-41] *grucciosu* [Corda 1955: 29] *cuciósu, guciósu* [Mura

2002: 32] - l'Alziator [1955: 6] ha *drucosu*, che viene messa in dubbio da Sole - richiamano sia il bbacc. *cucciusa* (*sing. coll.*) 'fagioli', 'lenticchie' (*kučču̇sa* 'ceci', 'fagioli', 'lenticchie' [Toro 1991: 41]) che l'amm. *cucciúsa* 'oliva', 'ciliegia' [Ortale 1976: 297] *cocciuta/cu-* 'ciliegia', 'chicco d'uva' [Trumper 1996: 106]; quest'ultima va con *cocciute* 'fabae' dello *Speculum Cerretanorum* [Camporesi 1973: 75]. Sole riconduce le vcc. sarde all'alb. *gruri* 'grano', ma le varr. con *cu-/co-* dell'amm. e del bbacc. non possono non far pensare a un certo ruolo svolto dal cal. *cocciusu* 'granelloso', pieno di granelli' [Rohlfs 1982: 187] (cfr. anche *fascioli cucciusi* o *cucciuti* 'fagioli verdi che si mangiano col bbaccello verde tenero' [ib.: 210]) o dal sic. *cucciusu* 'granuloso', *cucciutu* 'ricco di chicchi, granelloso' [VS 1977-2002, I: 800], da *cocciu* 'chicco', 'acino', 'bacca', risalenti al gr. κόκκιον.

cuccu / cuc(c)u

C'è discordanza semantica fra *cuccu* 'bicchiere' del bbacc. e *kúku* 'litro', 'chilo' [Sole 1983: 41] *cuccu* 'litro', 'chilo' [Corda 1995: 26; Mura 2002: 32] dell'arrom.[9] I due gerghi concordano, invece, separatamente nel significato con il g. di Dipignano *cuccu* 'bicchiere, calice; coppa, tazza, ciotola' [Ortale 1976: 297] e anche 'litro' [Trumper 1996: 107]. L'arivarésco, il gergo dei calderai ambulanti di Vico Pancellorum (LU), conosce *cùccamo* 'bicchiere'.

Nel bbacc. *cucca* è la 'bottiglia', con riscontro nell'amm. *cucca* 'bottiglia, ampolla; boccale; fiasco' [Ortale 1976: 297], anche 'cioccolatiera' [Trumper 1996: 107], che sembrerebbe riflettere il salent. *cucca, cucchə, cuccu* 'orciolo di creta a collo stretto per bere il vino' [Rohlfs 1976, I: 175, 176] e l'abr. *cucchə* 'còllo della bottiglia' [DAM 1968-2008, I: 633]; Trumper [ib.] pensa, invece, a una possibile derivazione dall'alb. *kokë/koqë*'.

durciusu / drucciòsu

Per il bbacc. ci possiamo avvalere solo di Raccuglia [1921: 146], che registra la vc. *durciusu* 'zucchero', corrispondente all'arrom.

[9] Il bbacc. ha *skaffu* per 'chilo', 'litro' [Toro 1991: 58].

drucciòsu [Alziator 1955: 6; Corda 1995: 27; Mura 2002: 34] *dručozu* [Sole 1983: 39]. Raccuglia, che riporta anche *durcesi* 'dolciere' e *durciumi* 'oro e argento', la trae da *durci* 'dolce' con il suff. *-usu*, così come *amarusu* 'caffè' è dal sic. *amaru* 'amaro'; Sole [ib.: 22], allo stesso modo, si rifà al campid. *drùči* 'dolce', seguito da Corda. Manca nell'amm., che ha creato il sintagma *crìpine duce*, propr. 'sale dolce', mentre riemerge in altri gerghi del nord Italia come *dùlzi, dulzìn* del rungin [Sanga 1978: vc. 169]. *Dolcioso* per 'latte' è nel Nuovo Modo [Camporesi 1973: 206].

fangusa / fangosa

Nel denominare la 'scarpa' sia il bbacc. con *faṇṇusa -i* [Toro 1991: 39] *fangusi* [Raccuglia 1921: 146] sia l'arrom. con *fangosa* [Alziator 1955: 6; Corda 1995: 27; Mura 2002: 37] *fangóza* e la var. *fungóza* [Sole 1983: 39 e 40], attingono ancora una volta al *corpus* comune dei gerghi italiani. Concorda anche l'amm. con *fângusa* [Trumper 1996: 112].

fàrfiru -a / fràfuru -a

Concordanza fra il bbacc. *fàrfiru* 'prete' [Toro 1991: 37], l'arrom. *fràfuRu* [Sole 1983: 40], *fràfulu* [Corda 1995: 27] *fràfulu, frafuru* 'frate' [Mura 2002: 38 e 77], l'amm. *fàrfaru* 'monaco' [Trumper 1996: 112] e il g. di Monsampolo *fàrfərə* 'frate' (*li farfarèllə* 'le monache') [Giammarco 1969: 7]. Si registra poi la forma femm. *fàrfara* (var. *farfonti*) 'suora' per il bbacc. [Toro 1991: 37] e *fràfuRa* 'id.' [Sole 1983: 40] *fràfula* [Corda 1995: 27; Mura 2002: 38] per l'arrom. Presente nel furb. con *farfer* 'frate' [Biondelli 1846: 61], in altri gerghi italiani, per cui si veda Prati [1978: vcc. 132 e 133], e nella germanía con *farfaro* 'clerigo' [Hidalgo 1779: 172].

furaggiari / furamari

Bbacc. *furaggiari* 'scappare', 'andarsene' (*furağğari, furiğğari* in Toro [1991: 38]): *Śta svignannu, furaggiamu!* 'Sta venendo,

scappiamo'; *furaggiari* 'scappare' è anche in Raccuglia [1921: 146], che lo trae da *fora* 'fuori'. Per il bbacc. della malavita palermitana, Calvaruso [1929: 84] ci tramanda *furaggirisìlla, sfuraggiarisìlla* 'fuggirsene, scappare, da fuori'. Appare già nell'ant. furb. *foragiar con lo scrocco* 'bandire' [Biondelli 1969: 61], che richiama nel significato l'arrom. *foramari* 'cacciar via', 'espellere', registrato da Mura [2002: 38] e da Sole [1983: 22] nella forma prostetica *affɔramári* 'mandar via', che lo estromette però dal *Vocabolario*, in quanto non lo ritiene prettamente gergale.

Se da un lato il bbacc. e il furb. ricordano, morfologicamente, il *foraggiare* dei soldati che vale 'raccogliere vettovaglie per la campagna' e, in senso estensivo, 'saccheggiare' (ma anche l'avv. *fora*, come vuole Raccuglia), dall'altro, più chiaramente, il termine dell'arrom. sembrerebbe svilupparsi da *fora* con l'aggiunta dell'affisso mascherante *-am-*, che riecheggia gli equivalenti nominali e verbali con *-amme* (*crey-amm-â* 'croire', *roj-amme* 'rouge', *forni-amm-â* 'fournir') dell'argot lorenese [Dauzat 1917: 75] e, in seconda battuta, *-armu* (*furarmu* 'fuori', *intarmu* 'dentro', etc.) del bbacc. e di altri gerghi, come la parlèsia (*additarmë* 'dietro') e la lingua amasca (*jerarmi* 'ieri'). Ipotesi non presa, però, in considerazione da Sole [1983: 22], che si rifà al sardo *foramári* 'salvo io sia' (lett. 'fuori il male').

ìppisa / (a)jéppia

I due gerghi sembrano rifarsi a due voci greche affini che significano 'avvoltoio'. Se ciò corrisponde al vero, possiamo far risalire il bbacc. *ìppisa* a γῲψ 'avvoltoio' e l'arrom *sa-jéppia* 'la gallina' [Pellis 1934: 202] *aieppia* 'gallina' (con *aieppiu* 'uccellaccio', 'gufo') [Alziator 1955: 5] *ajépja* 'gallina' (con *ajépju* 'uccellaccio rapace') [Sole 1983: 37] *ieppia, aieppia* 'gallina' (con *aieppiu* 'uccello') [Corda 1995: 24 e 29] *ieppìa, aieppìa* 'gallina' [Mura 2002: 44] a αἰγυπιός 'avvoltoio' [Beekes 2010: 33 e 293]. Per 'gallo' e 'gallina' tanto Sole [1983: 42] che Corda [1955: 32] e Mura [2002: 55-56] riportano, rispettivamente, le forme con consonante prostetica *piɛ̀pja, piépju* e *pieppia, pieppiu*. Mancano nell'amm., mentre trovano rispondenza in *jépola* 'gallina' del g. di Tramonti [Pellis 1934: 202; Menegon 1950: 69]. Più vicino alla vc. del bbacc., *lu ièppəscə* 'il

pollo' del g. di Monsampolo [Giammarco 1969: 7] e *ipse* 'gallina' dell'arivarésco.

lanziri / (s)lantziri, lunzari

Il pangergale *lanziri* 'orinare' (*linziari* 'adacquare, pisciare' in Raccuglia [1921: 147] e, con salto semantico, *linzari* per 'sputare' nel g. degli sgammitti [Tropea 1965: 8]) del bbacc. trova rispondenza nelle tre varr. isilesi *lantziri, slantziri, luntzari* 'mingere' riportate solo da Mura [2002: 48], oltre che nell'amm. *wanzire* 'orinare' [Ortale 1976: 301; Trumper 1996: 119], nel g. di Tramonti *slanzì* e di Claut *slançì* 'pisciare' [Pellis 1930: 119].

Tutte queste varr. rimandano a *lenza.*

lenza / allènta

Al *lenza* 'acqua' del bbacc., l'arrom. fa corrispondere *allènta* [Alziator 1955: 5] *allɛ̀nta* [Sole 1983: 37], da cui *allentari* 'bagnare' riportato solo da Mura [2002: 19], che rispecchiano *lenda* 'acqua' del ciàmbr. e del g. di Monsampolo [Giammarco 1969: 8] e *lenta* del g. di Tramonti, che passa, però, al significato di 'grappa' [Menegon 1950:69]. Diverge l'affine g. dei ramai di Force che opta per il pangergale *lènźa.* Corda [1995: 24, 30] mette *allènta* in relazione con *lentu* 'brodo'. Singolare per il significato il *lentza* 'sterco, escremento, merda' registrato da Mura [2002: 48].

Non convince del tutto gli studiosi il supposto etimo zingarico *len* 'acqua'.

lòfiu, lufïanu / loffiu

Rifacendosi al *corpus* pangergale italiano per dire 'cattivo', 'falso', il bbacc. propone *lòfiu*, che ritroviamo pari pari nel g. degli sgammitti *lófiu* 'cattivo', 'antipatico', 'poco raccomandabile', 'sospetto', 'pericoloso', 'sconclusionato', 'inetto' [Tropea 1965: 8], e nella var. *lufriu* 'cattivo', 'brutto' in Raccuglia [1921: 147], ai quali si aggiunge il suffissato *lufïanu* [Toro 1991: 44], che sembra ri-

stretto al g. dei caminanti[10]. Per l'arrom. è riportato solo da Mura [2002: 49]: *loffiu* 'brutto', 'sconveniente', 'cattivo'. Concorda l'amm. con *woffju* 'cattivo', 'brutto', 'stupido' 'sciocco' [Ortale 1976: 301; Trumper 1996: 120].

milàniu / millànu

Al bbacc. *milàniu* (*i milànii* 'i soldi') fa eco l'arrom. *millànu* [Alziator 1955: 6; Corda 1995: 31; Mura 2002: 50] *milla²ũ* [Sole 1983: 42], con altrettanti riscontri nel g. dipign. *miwáina* 'denaro, moneta, soldi' [Ortale 1976: 298] *miwàjina* [Trumper 1996: 123], g. della malavita cal. *milàinu* [Spezzano 1996: 77], g. di Tramonti *malàina* 'denaro' [Pellis 1930: 118; Menegon 1950: 69] e g. dei ramai di Montesanpolo *li məlànə* 'i soldi' [Giammarco 1969: 8]. Calvaruso [1929: 112] riporta *milanu* (Milano) 'denaro' della malavita palermitana e s'interroga se possa riferirsi alla ricchezza della città meneghina[11]. Ipotesi avallata, indirettamente, da Cortelazzo [DEDI 2005: 284], che giudica la vc. modenese *milàn* 'mille lire' un «allargamento di *mile* per bisticcio geografico»; di contro Trumper che propende per il gr. μέλας-μέλαινα.

minè(r)a / minèga

Il bbacc. registra *minèa* e *minèra*[12] per 'donna', 'signora', a cui si associa il g. degli sgammitti di Patti (ME), che distingue *minera* 'moglie' da *mineka* 'amante', 'prostituta' [Tropea 1965: 9]. Il Pitrè [1870-1913: 332] ci tramanda *mineri* per 'figli' nella cosiddetta *parrata di li*

[10] La var. suffissata *loffedate* 'malum' è nello *Speculum Cerretanorum* [Camporesi 1973: 75].

[11] In realtà, in lunfardo, si ha *menega*, *meneguina* [Gobello 1977: 134] e anche *menegueti* [Meo Zilio-Rossi 1970: 122] ricondotte dai detti autori a *meneghino* 'milanese'.

[12] Calvaruso [1929: 112] commenta al proposito: «Amante, signora, donna in generale: forse perché la innamorata pel mantenuto, nella mala vita, vale quanto una miniera» e aggiunge che nel gergo nap. «*minièra*, o semplicemente *mina* è la 'donna' 'la prostitua giovane'». Toro [1991: 45] riporta, in sua vece, solo l'altrettanto panitaliana *marka* 'moglie'.

spataioli ovvero il gergo, secondo la sua definizione, dei 'ladri di borse, ladri di calca, di folla, borsaioli'. L'arrom. ha *mi²éga* 'donna' [Sole 1983: 42] *minèga* [Pellis 1934: 201; Alziator 1955: 6], con i significati estensivi di 'moglie' [Corda 1995: 31] e 'sorella' [Mura 2002: 50, 51], l'amm. *minéca* 'donna, moglie' [Ortale 1976: 298; Trumper 1996: 124] e il g. dei ramai di Monsampolo *la mənèha* 'la moglie' [Giammarco 1969: 8]. Diversamente dal bbacc., e da altri gerghi, l'arrom. ha ricavato il maschile *mi²égu* 'uomo' [Sole 1983: 42] *minégu* 'uomo', 'fidanzato', 'marito' [Mura 2002: 51].

È una delle tante voci che appartengono, per dirla con il Pellis, al patrimonio comune, all'area nazionale, per cui si può facilmente allungare lo sguardo verso altri gerghi, come il g. degli stagnini di Tramonti *maníga* 'donna' [Menegon 1950: 69], i gerghi alessandrini *manija* 'ragazza' (muratori di Pedrosa) e *manijä* 'moglie' (muratori di Tortona) [Zucca 1995: 283 e 288], il rungin *manìa* 'donna', 'moglie' [Sanga 1978: vc. 282], il g. berg. *manéa* 'donna giovane' [Tiraboschi, cit. in Lurati 2000: 253]. E si potrebbe aggiungere ancora, per i gerghi stranieri, il lapizarro della Galizia[13] *manea* 'puta; sota do baralho' [Rodrigues Gomes 2005: 158] e fors'anche, sempre in ambito iberico, il port. *manesa* 'mulher', 'concubina' della *gíria* dei contabbandieri di Albergaria-a-Velha e del *lainte* dei commercianti di Castanheira de Pêra [id. 2007: 76]. L'etimologia è discussa e spazia dal ted. *Mann*, proposto da Carlo Battisti per *manja* 'sposa, donna' del g. solandro, allo zing. *manuš* 'uomo' [Sanga 1978: vc. 282], a *manush* però incrociato con il gr. γυναῖκα [Trumper 1996: 61]. Dubbi su una connessione con la vc. zingara sono, però, sollevati da Soravia [1977: 99] a proposito di *mané* 'sposo, marito'. Ferrero [1991: 220] ricorre (con allusione sessuale?) al piem. *mina* e veneto *minéla* 'recipiente cilindrico che funge da unità di misura della capacità'. Fra le tante proposte avanzate sarebbe fuori luogo postulare un collegamento con lo sp. *mañera* ''muger, *donna giovane, e sterile, cioè che non può concepire per difetto della matrice*' [Franciosini 1620: 486],[14] da *mañero* 'estéril' < ispano-lat.

[13] «O *lapizarro* é a gíria que falam (ou falavam) os artesaos cesteiros de Mondariz, na comarca do Condado, enominados *bogardeiros* no seu criptolecto» [Rodrigues Gomes 2005: 136].

[14] La prima attestazione di *mañera* (agg.), riferito a fontana che non dà acqua, risale, secondo il CORDE (consultato 3.3.2017), al 1240-50.

mannarius ‘id’ [DCECH 1980-91, III: 834], che sopravvive fra gli ebrei del Marocco?

nṭṛappàrisi / intràppeddis

Movendo dalla base comune *drappo*, che nell’it. ant. valeva ‘vestito’, ‘abito’, il bbacc. ha sviluppato *nṭṛappàrisi* ‘vestirsi’ [Toro 1991: 50][15] e l’arrom. *intràppeddis* ‘vestito’, ‘pantaloni’, che Sole [1983: 41] riconduce, diversamente, al sardo log. *trapàre* ‘intagliare’, camp. *trapai* ‘fare il traforo sui tessuti’, sass. e gall. *trappà* ‘tagliare’. L’Alziator [1955: 6] reca *intràpidi soteri* ‘cappotto’ e Mura [2002: 46-7] si dilunga per una paginetta intera nel riportare i sintagmi coi quali vengono denominati i vari indumenti. Si ha concordanza con l’amm. *ntrappu* ‘camicia’ [Ortale 1976: 299] *’ndrappa* ‘camicia’, *’ndrappare* ‘vestire’, *’ndrappusu* ‘giacca’, ‘vestito’, ecc. [Trumper 1996: 127-28], il g. di Monsampolo e il g. dei commercianti di cavalli di Guardiagrele *lə drappə* ‘i vestiti’ [Giammarco 1964: 223]. Gli sgammitti di Patti hanno *tappu* ‘giacca’, ‘cappotto’, *tappatu* ‘vestito’, ‘abbigliato’ [Tropea 1965: 13], che richiama il sic. com. *ntapparisi* ‘indossare un indumento in fretta e furia’.

paçiuḍḍa / faciuḍḍa

La *paçiuḍḍa* ‘padella’ del bbacc. si riscontra nelle varr. dell’arrom. *faciudda, vaciudda* per ‘casseruola’, ‘pentola’ [Mura 2002: 73] *fačuḍḍa* ‘padella’, ‘casseruola’ [Sole 1983: 39] *facciudda* ‘caldaietta’ [Alziator 1955: 6] *faciudda* ‘padella’ [Corda 1995: 27].

Per i calderai di Dipignano, è dato *paciulla* ‘tegame’, ‘padella’ da Trumper [1996: 131] che inclina per una possibile deformazione scherz. del termine sett. dial. e gerg. *paciare* ‘mangiare’. Non sembra presente in altri gerghi; la rintraccio invece nei dialetti lucani nella forma *pacioddë* per ‘bossolo per la raccolta delle elemosine all’Offertorio’.

[15] Il dial. sic. conosce *nṭṛappari* ‘infeltrire’ [VS 1977-2002, III: 319]; *ṭṛappu* ‘tessuto di lana nera per cappucci e bisacce’ [ib., V: 686] con rimando a *ḍḍṛappu* ‘tessuto, stoffa in genere’ [ib., I: 922].

prùcchiu / proccu

Non ritengo di essere lontano dal vero nel ritenere questa coppia di voci etimologicamente affini, nonostante divergano semanticamente: la vc. a bbacc. *prùcchiu* traduce 'cavallo',[16] che è senz'altro il *burchio* 'id.' dell'ant. furbesco,[17] mentre l'arrom. *proccu* sembra passato da zoonimo a tecnonimo attinente alla bottega del ramaio, per denominare una specie di 'cavalluccio con la testa ferrata' utilizzato per battere il rame.[18] Un processo che ricorda quello di *burčǫ* 'asino' del g. dei merciai ambulanti della Valle del Tasino, che in dialetto - avverte Tomasini [1941: 63] - significa 'zangola' ed è voce isolata. E viene in mente la zangola a botte fissata su cavalletto.

rrusciumi / rossinu

Al *rrusciumi* e *rrisciumi* 'oro', 'oggetti d'oro' del bbacc. (la seconda var. è prob. dovuta a dissimilazione) – che ritroviamo in *rǫšùmę* 'l'oro, ch'è rosso o ci tira', *i rǫšùmi* 'i marenghi' del g. di Tasino [Tomasini 1941: 78] –, l'arrom. risponde con *rossino* 'oro' [Pellis 1934: 201; Alziator 1955: 7] *rosĭ̯ʔũ* 'oro' [Sole 1983: 42] *rossìnu*, con *rossìna* 'polvere di ottone per indorare' e *rossinari* 'indorare' [Corda 1995: 33; Mura 2002: 58]. Nel furb. troviamo *rossume* 'ricamo d'oro' [Biondelli 1846: 73]. La base di partenza è il lat. *russeus/russus*, come sembra dimostrare anche il bbacc. *ruscettu* 'san-

[16] Toro [1991: 47] riporta il derivato aggettivale *mpruććatu* 'rubato, riferito solo a cavallo', omofono del sic. *mprucchiàtu* 'grassoccio'.

[17] Furb. *burchio* 'cavallo' [Biondelli 1846: 55], l. zerga *burchio* 'id.' [Camporesi 1973: 208; Prati 1978: vc. 68], g. giocatori d'azzardo toscani *burcio* 'ciuco' [Basetti 1896: 609].Vien da pensare al cavallo come mezzo di trasporto e, pertanto, raffrontabile alla vc. d'area sett. *burchio* 'barca da remo coperta' [Crusca 1612, I ed.: 137]; mil. *burc* 'sui laghi d'Annone e d'Isella chiamansi così le barche da vivaio' [Cherubini 1839, I: 166]; venez. *burchio* [Boerio 1867: 107]; parm. *burc'* 'specie di barca per la navigazione dei fiumi e delle lagune' e 'ronzino, cavallo di poca grandezza' [Peschieri 1836: 154]. Sulle varie proposte etimologiche si cfr., fra gli altri, Prati [1978: vc. 68], DELI [1979-88, I: 177], LEI [1979-, VIII: 697].

[18] Riprendo questa voce, assente negli autori qui considerati, dal sito di Luigi Pitzalis, ramaio di Isili, <http://www.luigipitzalis.it/content.php?page=officina&section=luigipitzalis&ID_content=3&sub=1&lang=ITA>.

gue' con il g. di Dipignano *russettu* 'sangue', 'sanguinaccio', 'pomodoro' [Ortale 1976: 300] 'rosso', 'sangue', 'pomodoro', 'arancia', 'frutta grossa in genere' [Trumper 1996: 137] e il rungin *rusèt* 'sangue' < lat. *russus* [Sanga 1978: vc. 390].

santocchia /santosa

Per 'chiesa', ambedue i gerghi ricorrono al concetto di *santo* con l'aggiunta di prefissi diversi: pertanto, abbiamo bbacc. *santocchia*, che oltre che in Toro [1991: 55] è in Raccuglia [1922: 32], e arrom. *santosa* [Alziator 1955: 7; Corda 1995: 34; Mura 2002: 59] *santɔza* 'chiesa' [Sole 1983: 42]. L'arrom. concorda, per il suff., con l'amm. *santúsa* 'chiesa' [Ortale 1976: 300] *sântusa* 'chiesa', 'messa' [Trumper 1996: 139] e il g. di Tramonti *santòsa* [Pellis 1930: 118; Menegon 1950: 70]. Nell'ant. furb. si aveva *santoccia* 'chiesa' [Biondelli 1846: 74], che riemerge nel g. degli sgammitti con il significato di 'festa religiosa nella quale si tiene il mercato' [Tropea 1965: 10] e nel g. di Tasino *santúča* 'messa' [Tomasini 1941: 80]. In lingua zerga *santocchio* è il 'libro' [Camporesi 1973: 238], mentre l'it. conosce *santocchio* per 'bbacchettone, ipocrita' (sec. XVII) [DEI 1950-57, V: 3335].

ścàliu / scàlliu

Pieno accordo fra il bbacc. *ścàliu -a* 'cattivo -a', 'brutto -a', 'falso -a', 'avaro -a', 'che non fa l'elemosina',[19] l'arrom. *skàlliu -a* 'brutto -a', 'cattivo -a' [Alziator 1955: 7] *skàlliu* 'brutto', 'cattivo' [Sole 1983: 43] *scàlliu* 'brutto', 'cattivo' [Corda 1995: 35] 'brutto', 'sporco', 'cattivo' [Mura 2002: 60] e l'amm. *scawiu* 'brutto', 'cattivo' [Ortale 1976: 300] 'brutto', 'proletario' [Trumper 1996: 140]. È presente in altri gerghi, come il tramontino *scàliu* 'cattivo' [Pellis 1930: 118] 'brutto', 'cattivo', 'disonesto', 'avaro', 'cavilloso', 'piccolo',

[19] Il f. *ścàlia* vale anche 'disonesta', 'impudica'. *Lanṭṛima ścàlia* 'prostituta', calco sul sic. *fimmina tinta* (lett. 'donna cattiva') di ugual significato; cfr. *scàlia* 'meretrix' nel gergo dei barbieri di Lucca [Nieri 1895: 286].

'ingenuo', 'stupido', 'inetto', 'fannullone' [Menegon 1950: 71] e il ciàmbr. *skalio* 'cattivo' [Silvestri 1972: 86]. V. *caliùni /càlliu.*

ścardusu / scamusu

Coppia di vcc. accomunata dal concetto di squamosità, ma non dall'etimo: il bbacc. chiama *ścardusu* il 'pesce' (< sic. *scarda* 'squama' e *scardusu* 'scardoso'); mentre l'arrom. ricorre a *skamùzu* [Sole 1983: 43] *scamusu* [Alziator 1955: 7; Corda 1995: 34; Mura 2002: 60] (per cui si cfr. sic. e cal. *scama* 'squama dei pesci' e *scamusu* 'squamoso' [VS 1977-2002, IV: 528 e 533; Rohlfs 1982: 614, che registra solo *scama* 'squama']), che si accordono, etimologicamente, con i gerghi della penisola iberica, dove si ha *escamoso* 'peixe' nella *xíriga de los Tamargos* di Llanes nelle Asturie e nella *gacería* di Cantalejo [Rodrigues Gomes 2007: 74], *escamelo* 'peixe', 'polvo', e *escamela* 'sardinha' ("a que tem escamas") nel *verbo dos xingreiros* (gergo dei musicisti girovaghi della Terra di Cela Nova, in Galizia) [Rodrigues Gomes 2004: 70] e, in più varr., con altri gerghi dell'area portoghese-galiziana per i quali si rimanda ai due saggi citati. Diversamente l'amm. che, con *śkardúsu* 'bbaccalà', 'pesce in generale' [Ortale 1976: 300] *scardusu/ščardusu* 'pettine', 'pesce', 'bbaccalà' [Trumper 1996: 140], torna a concordare con il bbacc. Hervás [1787: 124] definisce *scardoso* 'pesce' voce degli zingani italiani.

scerpi / scep(p)ula

Nonostante la discrepanza grafica e semantica, non è forse fuori luogo accostare i termini *scerpi* 'indumenti' - riportato anche da Toro [1991: 61]: *šščerpi* 'vestiti, indumenti in genere' e da Raccuglia [1922: 37]: *scerpi* 'abiti' - del bbacc. e *scepula* 'bisaccia' [Alziator 1955: 7] *sceppula* [Corda 1995: 34] dell'arrom. con rispondenze in vari gerghi e dialetti.

Il bbacc. della malavita palermitana ha *scerpa* 'mussoline o simili robe da vendere' [Fulci 1855: 208], a cui Calvaruso [1929: 161] aggiunge *scerba, scerpa* 'biancheria', 'roba', 'abito o veste da donna', 'mucchio di roba qualunque'. Gli sgammitti di Patti conoscono *šščeppa* (con assimilaz. *-rp-* > *-pp-* tipica del dial. sic.) 'roba,

mercanzia' [Tropea 1965: 13], che concorda nel significato con il g. di Tasino *ši̯árpa, ši̯érpa* 'mercanzia minuta' [Tomasini 1941: 82] e il g. di Dipignano *scèrpa* 'cosa', 'roba', 'merce' [Trumper 1996: 141]. Limitandomi ai diall. merid. cito *scerpa* 'coperta' per Noto (SR) [VS 1977-2002, IV: 607, che la dà senza marca d'uso], *scèrpa* 'ciàrpa, sciarpa, fascia' nel sardo merid. [Spano 2004: 399], cal. *scirpi* e *scerpë* 'panni del bucato' [Rohlfs 1982: 634], mentre, più vicine all'arrom. per la forma paragogica, sono il sal. *scerpuli* e *scerpëlë* 'masserizie, oggetti di poco valore' [Rohlfs 1976 II: 605] e il luc. *scerpola* 'corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore' [Pasquarelli 1892: 544]. Nell'abr. troviamo, con la marca fam., *šcèrpə* 'robucce, masseriziole, spec. quelle che costituiscono una dote' e *scèrpa* 'cesta bislunga e bassa, di giungo, per mettere panni da lavare' [DAM 1968-2008, IV: 1892], riportandoci, questa seconda accezione, all'elemento "contenitore" che caratterizza la vc. dell'arrom. e che ritroviamo, sia esso fatto di giungo o altro materiale, anche nell'astur. *esquierpa* 'bolsa', fr. ant. *escherpe, escrepe* 'bolsa de cuero que se cuelga al cuello', provz. *escirpa, esquirpa* 'sac, bourse, pannetiere', [Pensado 1961: 57], cat. *esquerpa* '(ant.) corretja, cinyell, generalment de matèria rica i dornament' e 'bossa destinada a portar el peix pescat' [DCVB], affini foneticamente a tic., lomb. e piem. *šḳérp(i)a, škírp(i)a, šćḗrpia* con il significato di 'corredo' [AIS, I: 70].

La divergenza fra il gergo isilese e gli altri gerghi (e dialetti) può forse spiegarsi se dividiamo l'ambito di diffusione in un'area (ispano-franco-isilese-abruzzese) conservatrice in cui la vc. ha mantenuto il valore originario di *contenente* (cesta/bisaccia = contenitore di biancheria o altro) e in un'area innovatrice in cui è passata a indicare il *contenuto* (biancheria, mercanzia e roba di vario genere). Insomma, uno sviluppo simile a quello di *guardaroba*, tanto più se si tiene conto che nel passato non era insolito riporre la biancheria stirata in grosse ceste: cfr. la piem. *cavagna per la lingerìa* 'paniere di vetrice, più lungo che largo, per riporvi la biancheria, ed altre cose' [Zalli 1830, II: 158], sic. *canniṣṭṛu* 'canestro per il corredo del neonato'.

Fra le varie proposte etimologiche (a.a.t. **skerpa* 'Pilgertasche', a.s. **skreppa* 'Tasche', longb. *skerpa* 'Ausstattung der jugen Frau' [REW 1935: vc. 7989], *scirpus* 'juncus', *scrippum* 'pera, sacculus'

[Du Cange 1883-7, VII: 356a e 368c]), per Trumper la migliore è l'italo-albanese *shërbès* (pl. *shërbise*) 'cosa'.

sciòrniu -a / sciòrnia

Nel bbacc., come in altri gerghi, *sciòrniu* è parola *passepartout* che equivale all'it. 'cosa' o 'coso', in accordo con il genere del referente dialettale, quando di questo non si conosce il corrispondente gergale o ci si riferisce a nome tabuizzato. Riporto alcuni esempi fornitimi da una mia informatrice anziana: il 'coltello' è *u sciòrniu*, ma aggiunge poi che è chiamato più propriamente *martinu*; *u sciòrniu* può essere ora la 'bara' (*u tabbutu*, m. in sic.) ora il 'tumore', che lei rende in sic. con la vc. ant. *u tumùni*. Continuando, aggiunge che *u sciòrniu* (con il dim. *sciurnìcchiu*) può essere tanto il 'galletto' che il 'pulcino'. Di genere femminile, invece, *a sciòrnia* 'la lenticchia', 'la pistola' (più propr. *màusa*). Da altra fonte acquisisco che *a sciornia* è anche 'il pene'[20], calcato, nel genere, sull'equivalente siciliano. Raccuglia [1922: 37] ci tramanda ancora *sciornu* per 'soldo' e Toro [1991: 61] ci dà infine *šš̀ornju* come vc. recente per 'portafoglio'. Anche il VS [1977-2002, IV: 667] registra, oltre che con il significato di 'soldo', tratto sia da Raccuglia sia dal *Vocabolario* ms. del Trischitta, *sciòrnu* come vc. gerg. di Noto (da intendersi sic. bbacc. dei caminanti) per 'polso; polsino' e *a sciòrna forarma rô cuscicasinu* (propr. 'la cosa di fuori del guanciale') per 'fodera'. Sempre il VS [ib.: 668] ha poi come vc. dial. *sciurnicaturi* 'uccelletto di primo volo', 'coniglio selvatico assai giovane': ma potrebbe avere altra origine.

L'arrom. risponde con *šòrru^{ʔ}ũ* 'tazza', 'recipiente', 'mantice', con *šórro^{ʔ}ã* 'bocca' [Sole 1983: 43] *sciórnu* 'oggetto', 'utensile', 'recipiente', *sciorrònu* (*sic*) 'mantice', *sciòrna* 'recipiente', 'tino', 'botte', damigiana', *sciorna de sgranatoriu* 'bocca' [Mura 2002: 61 e 62]; con una terminologia più ampia è in Corda [1992: 34], per il quale *sciorronu* (senza accento) è un 'oggetto', *sciorronu 'e piscaggia* un 'oggetto di rame', che va con il coll. *sciorronada* 'serie di oggetti di

[20] Sulla valenza sessuale di *cosa*, esemplificativo sin dal titolo, il volumetto di Ercole Scerbo, *Il nome della cosa, nomi e nomignoli degli organi sessuali*, Milano, Oscar Mondadori, 1991.

rame', mentre *sciorronu 'e sgranatoriu* è la 'pentola' (manca il significato 'bocca' addotto da Mura). Assente in Pellis e Alziator.

Per l'amm., con vari significati, è solo in Trumper [1996: 142]: *scórnïu* 'cosa', 'oggetto', *sciórnïa* 'storiella', 'racconto'; per il quale, però, è voce senza riscontri in altri gerghi e di incerta origine.

Ma in realtà, oltre che nei gerghi succitati, sembrerebbe avere agganci, da nord a sud, con i dialetti a partire dalla forma femminile. Per il piem., Zalli [1815, I: 237] commenta: «*Ciorgna, cianporgna* si dice per disprezzo ad una donna; civetta, *mulier impudens*, coquette» e poi si spinge oltre con «*Ciorgna*, uno di quei tanti nomi, che dalla loquace oscenità furono inventati per ciò, che in italiano dicesi natura, *cunnus*, in t. Eccl. *vas*, nature, les parties naturelles». Quindi per il nostro autore *ciorgna* sarebbe una forma scorciata di *ciamporgna*, che vale propriamente 'zampogna', spiegazione che troviamo anche nel Sant'Albino. Si aggiungano il gen. *ciórnia* 'conno', 'sgualdrina' [Frisoni 1910: 79], valverz. *sciòrgna* 'pars nefanda mulieris' [Monti 1845: 252], tosc.,[21] umbro, roman. *sciorna*[22] 'stupida', 'vulva', abr. *ciórnə, sciòrnə, ciónnə* 'persona sciatta', 'donna che non pensa a quel che ha da fare, dimenticona', abr. *ciónnə* e mol. *ciunnə, ciunna* 'pudende della femmina' [DAM 1968-2008, I: 575] e nap. *sciornia* 'per dileggio, donnina, damigella, crestaina, ballerina', da ricondurre a *cunnus* attraverso *cionna, ciunna* [D'Ambra 1873: 335]. Per il sardo, si adduce *scionco* 'scemo' [Spano 2004: 400]. A conclusione, riporto qualche proposta, o tentativo, di spiegazione etimologica. Il REW [1935: vc. 8474] riconduce a *sŭrdus* il piem. *čörñ* 'taub', *čorña* 'Dirne', valses. *čorñu* 'taub, 'blind', lucch. *ciornia* e pist. *ciorla* 'kränkliche' e gard. *čourn* 'albern', 'scheinheilig', Vaccaro [1969: 579], per il romanesco *sciorno* 'stolido, stupido. sciocco', pensa, in maniera non convincente, al nap. e it. "giorno" con suffisso estrattivo, mentre il DEDI [2005: 391], per la stessa vc. laziale, accetta una possibile derivazione dal lat. crist. *exornare* 'spogliare' e, pertanto, significherebbe propriamente 'sfornito del necessario'.

[21] Fanfani [1870: 165]: «sciónno. Suol dirsi nel pistojese per Scimmunito, Scempiato o simili».

[22] Lo troviamo nel *Maggio romanesco*: «De meraviglia quasi resta sciorno» (p. 392) e nel Meo Patacca: *Gente sciorna* 'gente assai semplice'.

scrècchiu / crecciu

Al bbacc. *scrècchiu, ṣṭṛècchiu* ‘vecchio’ (per Toro [1991: 60] la seconda è vc. ant.) corrispondono le tre varr. dell’arrom. *crécciu, cerécciu, sceréciu* riportate da Mura [2002: 31 e 61], mentre Corda [1995: 26] riporta solo *crecciu*. È presente nel g. di Dipignano, dove abbiamo *ššerchja* ‘nonna’ [Ortale 1976: 300], *scérchju* ‘vecchietto’, ‘nonno’ e *scèrchja* ‘vecchietta’, ‘nonna’, metafora alb. (< *shirk/shirqi, rrëshiq*) [Trumper 1996: 61 e 141] e nel g. dei ramai di Monsampolo, *la scèrchia* ‘la vecchia’ e *lu sciérchjə* ‘il vecchio’ [Giammarco 1969: 10].

ścugghiulenti / scocciulentis

A *ścugghiulenti* ‘pasta (in genere)’ del bbacc., rispondono l’arrom. con *is skɔčulɛ̀ntizi* (pl.) ‘la pastasciutta’, che potrebbe derivare dall’it. *sgocciolare* [Sole 1983: 43] *scocciulentis* ‘id.’ [Mura 2002: 62] e l’amm. con *śgrułłuwénta* ‘maccheroni’ [Ortale 1976: 300] *śgrugliuwènta* ‘pasta’, ‘maccheroni’ [Trumper 1996: 143] *scugliulenti* ‘pasta’ [Mosino 1994: 151], a cui si associano il ciàmbr. *scribbilendi* ‘maccheroni’ [Silvestri 1972: 67] e il g. dei ramai di Monsampolo *li skugghjəliéndə* ‘la pasta di granone’ [Giammarco 1969: 10]. Mancano corrispondenze nei diall. sic., cal. e sardo.

sgranari / sgrana(r)i

Anche in questo caso c’è pieno accordo fra i due gerghi. La vc. *sgranari* ‘mangiare’, ‘rodere’, ‘divorare’ è in Raccuglia [1922: 37] e confermata da Toro [1991: 57], che la ritiene antica.[23] La si ritrova nel bbacc. della malavita palermitana [Calvaruso 1926: 165], nel g. degli smammitti *ʃgranari* [Tropea 1965: 11] ed è tuttora viva nel dial. sic. comune nel senso di ‘mangiare con avidità, gusto’.[24] Non è assente negli altri diall., da nord a sud della penisola, dove riscontriamo ven.

[23] Il bbacc. conta alcuni sinonimi per dire ‘mangiare’: *cancarïari* (anche ‘bere’), *piśtïari* (anche ‘bere’), *taffïari*.

[24] Il sic. conosce anche *sgraniggiu* ‘cibo’ (manca nel *VS*).

sgranar, gen. *sgrannà*, nap. *sgranare*, tosc. *sgranare* per la quale il Fanfani [1863, II: 905] avverte che «usasi spesso dal popolo per Mangiare, ma con la idea di ingordigia».

Per l'arrom. è registrata da tutti gli autori presi in considerazione in questo studio: *sgrana(r)i* 'mangiare' [Pellis 1934: 202; Pellis 1930: 119: *sgrenà* a Claut] *sgranai* [Alziator 1955: 7] *zgraʾårі* [Sole 1983: 42] *sgranari* [Corda 1995: 35; Mura 2002: 65] con *zgraʾãtòrju* 'cibo' [Sole 1983: 43] *sgranatoriu / sgranatoria* 'atto a mangiare o a masticare' [Corda ib.] *sgranatòriu* 'pasto', 'cibo' [Mura ib.]. D'accordo l'amm. con *śgranâre* 'mangiare avidamente', 'banchettare' [Ortale 1975: 300] *sgrânâre* [Trumper 1996: 143], che è anche nel dial. cal. *śgranare -ri* 'mangiare un boccone' [Rohlfs 1982: 655].

sgrizza / ghisa

Per dire 'fame' i caminanti usano *sgrizza*, ricorrendo così, ancora una volta, a una delle tante varr. di cui è ricco il *corpus* comune dei gerghi italiani. Il sic. gergale comune si avvale invece di *sgriçia*,[25] che ritroviamo nel gergo degli sgammitti *ʃgriča* [Tropea 1965: 11]. L'arrom. offre le due varr. *gisa* e *izgìndzu* 'fame' [Sole 1983: 40 e 41] insieme a *sghinzu*, che per Mura [2002: 41 e 65: anche *ghissa*] vale sia 'fame' che 'appetito', mentre per Corda [1995: 28 e 35: anche *ghissa*] vale solo 'appetito', il quale aggiunge che è voce anche popolare e che si ritrova in altri gerghi. In accordo anche con l'amm. *sghissa* 'fame' [Trumper 1996: 143] e con le molte varr. riscontrabili in altri gerghi, come il g. di Tramonti *sghirza* [Menegon 1950: 71], gerg. bol. *ghessa* (id.); fior. *ʃguíscia* 'gran fame', vc. imitativa [Prati 1978: vc. 323], altre ancora in Sanga [1978: vc. 223] e, infine, il g. dei birbi dove *sghicia* passa a significare 'sterco umano' [Zanazzo 1907-10: 468].

[25] Il VS [1977-2002, VI: 876] marca la vc. come antica, ma, in realtà, la sento tuttora usare, anche se molto meno rispetto al passato.

solicchia / solliggia

Il bbacc. *solicchia* ‘fava’, usato gen. al plurale *i solicchi* (*sulićći* pl. ant. ‘fave’ [Toro 1991: 60]), riflette l’arrom. *solligia* [Alziator 1955:7] *solliğa* [Sole 1983: 43] *solliggia* [Corda 1995: 35; Mura 2002: 65]. Torna nell’amm. per denominare legumi diversi, *sullícchje* ‘fagioli’, ‘ceci’, ‘lenticchie’ [Ortale 1976: 301] *sullicchju* ‘cece’, ‘lenticchia’ da *sullicchja* ‘fagiolo’, ‘fava’ Trumper [1996: 146].

tafèra / tùvara

Per indicare l’apparato genitale femminile in genere, i caminanti ricorrono a *tafèra*, che trova pieno riscontro in *tafèra* ‘genitale femminile’ del g. degli stagnini di Tramonti [Menegon 1950: 72] e, con qualche variante nella vocale pretonica, in *tofèra* ‘genitali della donna’ dell’arivarésco, *la təfèra* ‘la vulva’ del g. dei ramai di Montesanpolo [Giammarco 1969: 10] e nell’amm. *tufẹ́ri* ‘organo genitale femminile’ [Ortale 1976: 301] *tuféri* ‘sesso femminile, vagina’, a cui Trumper [1996: 150] fa seguire il significato tecnico di ‘fossetta del mantice’. Aggiungo, per inciso, che nel dial. nap. si ha *tafàro*, che vale «culo, lo stesso che Taficchio» [Galiani 1789, II: 196].

Dalle vcc. considerate sopra, l’arrom. diverge sia per l’accento tonico sia per il passaggio di *-f-* a *-v-*, per cui si ha *tùvara* ‘vagina’ in Sole [1983: 43] ‘organo sessuale femminile’ in Corda [1995: 36]; tralasciano l’accento Alziator [1955: 7] e Mura [2002: 72].

Questa famiglia lessicale, compreso il sic. *tuvèra*, ossia *tuvèra di lu mànticiu* ‘canna del mantice’ (ma non le varr. siciliane *tudera, tufera* e il bbacc. *tafèra* non ancora registrate dai repertori lessicali)[26], attirò l’attenzione di Manlio Cortelazzo, il quale la raffrontò con le varr. del sardo gerg. *sa* ^{d}*ùvara* [Pellis], *sa dùvara, tùvara,*

[26] A quanto mi è dato sapere, il termine *tafera* viene registrato per la prima volta da Rita Paola Toro nella sua tesi di laurea, della quale la parte relativa al lessico è apparsa in un numero monografico della rivista di studi zingari “Lacio Drom” (1991/3-4), ma, stranamente, non acquisito dal quinto volume del VS; *tudera e tufera* appaiono solo (non mi è stato dato di trovarlo in altri repertori) nel quinto vol. del VS [1977-2002, V: 806 e 807], frutto d’inchieste sul campo.

tùvura, tùvara, che aveva raccolto personalmente, in una breve nota [Cortelazzo 1992: 75], in cui ribadiva la sua convinzione che la Calabria fosse stata la culla del gergo dei calderai e da lì diffusosi in tutta la penisola. Quanto alle varr. si diceva convinto che le voci con /v/ fossero da ricondurre a un tecnicismo del lat. volg. **tubaria* e quelle con /f/ a **tufaria*, dipendenti, rispettivamente, da *tubus* e **tufus*.

A spiegare la presenza di /a/ in posizione protonica in *tafèra* del bbacc., si potrebbe forse addurre che i caminanti, rabberciatori di brocche e piatti, potrebbero aver accostato la vc. a bbacc. a *tàfara* 'grande piatto rustico', 'paniere', *tafarìa* 'vaso d'argilla', 'canestro', *tafarìu* 'sporta' [cfr. VS 1977-2002, V: 504]. Si cfr. anche l'it. ant. *tafferìa* '(sec. XIV) catino di legno', 'bacino', dall'ar. *taifūrīya* (*taifūr* 'scodella, vassoio') e il sic. ant. *tafarìa* 'vassoio',[27] lat. med. *tafariam* sive *scutella* [DEI 1950-57, V: 3696]. Ipotesi supportata dalla presenza nella pantoja di Trasmiera e nel latín dos canteiros di Galizia, di *tafarilla* 'aparato genital de la mujer', 'coño', che sembra appunto risalire all'ar. andal. *attayfúr*, da cui sp. *ataifor* 'plato hondo'.

tagghienti / tallanti

Per indicare strumenti da taglio, ambedue i gerghi ricorrono al concetto di 'tagliente'. Bbacc. *tagghienti* 'forbici' (< sic. *tagghienti* 'tagliente' < *tagghiari* 'tagliare'); arrom. *tallanti* 'forbici', 'cesoia' [Mura 2002: 69] (< sardo merid. *tallài* 'tagliare, frappare un vestito' con *tallànti* 'coltellaccio per tagliar torroni' [Spano 2004: 419]). *Taglienti* 'coltelli' è nel g. dei camorristi [De Blasio 1897: 41]. Altri riscontri nei gerghi di Claut, con *taént* 'coltello', e Tramonti, con *taliént* 'id.'[ALI in Marcato: 8-9], e nel g. di Tasino dove il genere distingue *la taị̯ẹ́ntẹ* 'la forbice' da *l̥ taị̯ẹ́ntẹ* 'il coltello' [Tomasini 1941: 86].

[27] Che troviamo nel *Declarus* di Angelo Senisio (sec. XIV): «Apofaria rie vel Apofarra re... vas ad portandum fructus ut dicitur *tafaria* vel cartella; unde Apoferetum ti... idem ut confinus vel *panarius*» (Artesia).

uścagghia / piscaggia

A *uśkaǵǵa* ‘rame’ [Toro 1991: 64] del bbacc. corrisponde nell’arrom. *sa-*^{b}*iscàggia* con il duplice significato di ‘caldaia’ e ‘rame in genere’ [Pellis 1930: 202] *piscaggia* ‘rame’ [Alziator 1955: 7] ‘mercanzia del ramaio’ [Corda 1995: 32] ‘utensili di rame battuto’, ‘mercanzia del rivenditore di rame’ [Mura 2002: 56] *piskàǧǧa* ‘rame’, ‘caldaio’ [Sole 1983: 32 e 42]; da qui la denominazione, riportata da Sole e Mura, di *piscaggiaiu* data al rivenditore di questi oggetti. Trovano rispondenze nell’amm. *fuscaglia* ‘rame’, ‘polvere di rame’ [Trumper 1996: 113] e nel g. di Tramonti *biscàja* e *biscajèssa* ‘rame’ [Pellis 1930: 202] *biscàia* ‘rame’ [Menegon 1950: 68].

Trumper deriva la vc. dei quadarari da *fuscus* e accarezza l’ipotesi che sia passata - attraverso la trafila «*fuscaglia* > *’a vuscaglia* (pronuncia silana/pre-silana del cosentino) > *biscàja, biscàggia* (per ipercorrezione)» - e nel g. isilese e nel g. tramontino.

Da parte mia butterei sul piatto un’ipotesi personale, che ritengo non alquanto peregrina anche se non mi si è presentata la possibilità di un approfondimento adeguato: ho l’impressione, infatti, che il termine rimonti al nome della regione basca di *Biscaglia/Biscagia/Viscaya/Biscaya*, la cui flotta mercantile, nei secc. XV-XVI, percorreva in lungo e in largo il Mediterraneo, battendo anche le coste della Sicilia, che faceva da ponte con la Calabria, per il trasporto di mercanzia varia e, soprattutto, di ferro (rosso), di cui «evvi una miniera di ferro abbondante, che la sua estrazione n’è libera» e si legge ancora nello stesso testo che «vi si fa una consid. esportazione di ferro, rame, [...]»,[28] rame, in parte e in contenuta quantità probabilmente proprio, e soprattutto forse della confinante Guipúzcoa, che ne era ricca. Ciò accertato, non sarebbe artificioso postulare il passaggio del coronimo a nome comune, sulla scia di casi consimili, così come da Agnone, in prov. di Campobasso, celebre per l’industria del rame, si ha *l’aññónə* ‘la caldaia’ nel g. dei cardatori di Cerqueto (TE) [Giammarco 1964: 233] e dal toponimo Faenza, nota per le ceramiche, si è passati, in Sicilia, a indicare gli oggetti di ceramica smaltati, e nei dialetti lucani (*faienzë*), spregiativamente, oggetti di terraglia alquanto scadente o divenuti inutilizzabili.

[28] *Nuovo Dizionario Geografico Universale Statistico - Storico - Commerciale compilato sulle grandi opere*, Venezia, G. Antonelli, 1827, tomo I, parte II, p. 569.

Per la vc. a bbacc. può aver fatto d'appoggio il sic. *(v)uscagghia* 'truciolo', mentre la vc. dell'arrom. potrebbe dipendere da *Biscagia*, una var. che si legge in documenti latini di Spagna e Francia e in autori del Sei-Settecento,[29] divenuta successivamente, forse per ipercorrettismo, in condizioni fuori di fonetica sintattica, *piscaggia.*[30]

vëlozza / valossa, fallossa

L'equivalente di 'pancia' è *vëlozza* nel bbacc., che ritroviamo nell'arrom. come *fallòza* 'ventre' [Sole 1983: 39], con le varr. *fallossa* e *vallossa* 'pancia' fornite da Mura [2002: 37 e 74], mentre il Pellis [1934: 202] riporta, sí, la voce preceduta dall'articolo *sa-*^{b}*alòzza* ma per 'pentola', significato altrettanto noto all'Alziator [1955: 5] per *ballòzza* e al Corda [1995: 32], che trascrive *palozza.* Fra gli stagnini di Tramonti, la *villossa, vilossa* è la 'caldaia di rame' [Menegon 1950: 72].

L'amm. *vrigliòzza* 'pancia, ventre', 'trippa' è in Trumper [1996: 154], che si esprime per un'origine non chiara, nonostante il dial. *vrigliozza* valga, oltre a 'morso del cavallo', anche 'gozzo degli uccelli', ma, aggiunge, che il «passaggio *gozzo* > *sporgenza* > *pancia* non sembrerebbe semanticamente facile». Anche il sic. *vozza* 'gozzo degli uccelli' e, scherz., 'pancia', 'ventre', riecheggia nel bbacc.

Altre voci

Ritengo ora di dover prendere in considerazione, anche se separatamente, due coppie di voci che permettono solo un accostamento indiretto fra i due gerghi, in quanto l'arromaniska concorda con il bbaccagghiu della malavita palermitana ma non con quello dei caminanti. Nulla, comunque, esclude che a un'indagine più approfondita non si possa non registrarne la presenza anche in quest'ultimo,

[29] Scrive Jean-François Bladé (1869: 33): «La Biscaye (*Biscaya*) est appelée *Biscagia* par Roderic de Tolède, et *Vizcaia* par Sébastien de Salamanque».

[30] Si tenga inoltre conto – come segnala Sanga [1989: 18] - che lo scambio fra consonanti sorde e sonore e viceversa è usuale nella formazione di parole gergali.

visto che i due gerghi, essendo affini e contigui, talvolta si sovrappongono o danno luogo a scambi lessicali.[31]

lamparigghi / lampantis

Sembrano partire dalla stessa base il *lampànti(s)* 'occhi(o)' dell'arrom. [Sole 1983: 41; Corda 1995: 30; Mura 2002: 48], che era già del furb., e il *lamparìgghi* 'id.' del bbacc. della malavita palermitana [Calvaruso 1929: 94], che nel dial. sic. vale propr. 'lumini'. Manca nel lessico del bbacc. dei caminanti, ma la presenza di *lampïari* 'piangere' [Toro 1991: 42] potrebbe non escluderne un'esistenza passata. Il Raccuglia [1921: 147] riporta, invece, *lampanti* per 'arma da fuoco', 'revolver'.

sfugghiúsi / folliòsa

Nell'arrom. *folliòsa* denomina la 'carta' e, per estensione, il 'biglietto da mille lire' [Alziator 1955: 6; Corda 1995: 27] *fəlljòza* 'mille lire' [Sole 1983: 39] *folliosa* 'documento', 'moneta' [Mura 2002: 37] e trova, ancora una volta, rispondenza in *sfugghiúsi* 'carte da giuoco e carte monetate' del bbacc. della malavita palermitana [Calvaruso 1929: 166]. Nessun riscontro nel bbacc. dei caminanti.

Riflessione conclusiva

Al di là delle varie vicende storiche ancora da approfondire, una spia di possibili contatti degli artigiani del rame isilesi con la Sicilia potrebbe essere rappresentata dalla presenza nell'arromaniska di *scèccu* 'cavallo, asino, cavalcatura' [Alziator 1955: 7] *šéku* 'cavallo' [Sole 1983:

[31] Mi sembra il caso di due voci raccolte dalla Mirabella, *sgobbo* (sic. errore di trascrizione per *sgobbu*) 'guadagno' [2002: 205], e *fibbia* 'messaggio' [ib.: 220], che sembrerebbero appartenere al bbacc. della malavita piuttosto che a quello dei caminanti, per le quali riscontriamo, infatti, in Calvaruso *sgubbàri* 'sborsare' [1929: 168] e *fibbia* 'lettera' [ib.: 81].

43] *sceccu* ‘cavallo’ [Corda 1995: 34; Mura 2002: 51], in accordo pertanto con i gerghi abruzzesi (Sante Marie e ciàmbr.), dove si ha la distinzione fra *scécco* ‘asino’ e *scécco caliono* ‘cavallo’ [DAM 1968-2008, IV: 1887].

Sebbene il termine sic. *sceccu* ‘asino’, del quale si registrano propaggini in Calabria *sceccu, scieccu* [Rohlfs 1982: 624; AIS 6: 1066], e in Abruzzo *šcicchə* [DAM 1968-2008, IV: 1918], e nell’umbro-merid.or. *šṣ̌ékku*, nulla ci vieta di congetturare, per la vc. isilese, oltre a mutui scambi fra gerghi, altre origini e altre vie d’accesso che potrebbero condurre al termine gergale sett. *ćęk* ‘cavallo con macchia color caffè’ del *plat di šóbar* [Longa 1912: 321], che il Salvioni [1917: 27] connette con lo svizz. *ċāgg* e il ted. *Scheck* ‘cavallo pezzato’.

La trasparenza della vc. in questione per denominare l’asino, giocoforza la cripticità di cui si avvalgono i gerghi, ha costretto il bbacc. a ricorrere a *mmàrmuru*, che troviamo anche nel g. dei quadarari calabresi, *mắrmaru* ‘asino’, ‘cavallo’, ‘mulo’ [Ortale 1976: 298] *mắrmuru* ‘asino; mulo; cavallo; fante (nel gioco delle carte)’ [Trumper 1996: 122] e, con cambio di suffisso, *marmǫ́tǫ* ‘asino’ nel g. dei merciai di Tasino [Tomasini 1941: 73]. Va notato, poi, che i ramai di Isili, a causa dello slittamento di significato di *sceccu* a ‘cavallo’, hanno assunto per ‘asino’, anche se non in maniera esclusiva, la vc. zingarica (con l’agglut. dell’art. det. *o*) *okjeri* [Sole 1983: 42] *occhieri* [Alziator 1955: 7; Corda 1995: 31; Mura 2002: 52],[32] con riscontri nel g. dei mercanti di cavalli di Guardiagrele *u γérə, u kkérə* [Giammarco 1964: 224].

Tirando le somme, possiamo dire che, al di là della vc. di cui si è appena discusso, emerge che il patrimonio lessicale comune ai due gerghi ammonta a trentanove voci[33], di cui trentasette coincidenti, anche se con qualche discrepanza semantica e grafica, più due che trovano rispondenza nel bbaccagghiu della malavita palermitana. Non sembra che ci siano lessemi a uso ristretto del bbaccagghiu e dell’arromaniska. Non sono esclusive neanche le voci zingariche presenti nei due gerghi, così come non lo sono quelle d’origine albanese o presunte tali.

[32] Corda [1995: 25] riporta anche il sin. *calandru*, Mura [2002: 28] *callandru* Alziator [1955: 5] *callandrinu*, Sole [1983: 41] *kallandrĭ̯ũ* agg. ‘tonto’, ‘ciuco’.

[33] Dato che conferma quanto ha già avuto modo di rilevare in maniera sommaria Aresu [1999: 22], che parla appunto di una quarantina di voci.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AIS = Jaberg Karl e Jud Jakob, *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), 1928-40, <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>.

Alziator, F. [1955], *Il "romaniscu" di Isili*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo» 1, pp. 1-7, Cagliari, SEI.

Aresu, M. [1999], *Gli zingari in Sardegna in età moderna*, parte III di *Prospettive d'indagine e problematiche per una storia degli zingari in età moderna*, TL a.a. 1996/97, «Lacio Drom» 1, pp. 2-33.

Artesia = *Corpus Artesia*. Archivio Testuale del Siciliano Antico, agg. al 19 dic. 2016, <http://www.artesia.unict.it/>.

Basetti, R. [1896], *Gergo dei girovaghi e giocatori d'azzardo*, «Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antopologia Criminale» 17, pp. 606-609.

Beekes, R.S.P. [2010], *Etymological dictionary of Greek*, Leiden - Boston, Brill.

Biondelli, B. [1846], *Studii sulle lingue furbesche*, [rist. anast. Bologna, Forni, 1969].

Bladé, J.-F. [1869], *Études sur l'origine des Basques*, Paris, Librairie A. Franck.

Calvaruso, G.M. [1929], *'U bbaccagghiu*, [rist. anast. S.G. La Punta (CT), Clio, 1993].

Camporesi, P. (a cura di) [1973], *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi.

Corda, F. [1995], *Saggio di grammatica "romanisca" (introduzione al gergo dei ramai di Isili) e altri scritti*, «Quaderni Sardi» 4, Cagliari, Edizioni 3T.

CORDE = REAL ACADEMIA ESPAÑOL: Banco de datos (CORDE) [en línea]. *Corpus diacrónico del español*, <http://www.rae.es>.

Cortelazzo, M. [1992], *Sic.* tuvera, *sardo gerg.* tuvara, «Studi linguistici offerti a Girolamo Caracausi», Palermo, CSFLS, pp. 75-6.

Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Iacopo Sarzina, 1623^2, <http://www.lessicografia.it/ricerca.jsp>.

DAM = Giammarco, E. [1968-2008], *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, voll. 7 (l'ultimo vol., postumo, è costituito dal *LIA - Lessico italiano-abruzzese*, Pescara, Edizioni Tracce - Fondazione Pescarabruzzo - Fondazione E. Giammarco).

D'Ambra, R. [1873], *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi.

Dauzat, A. [1917], *Les argots de métiers franco-provençaux*, Paris, Champion.

DCEH = Corominas, J.- José A. Pascual, J.A [1980-91], *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 6 voll.

DCVB = A.M. Alcover i F. de B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, ed. online, <http://dcvb.iecat.net/>.

De Blasio, A. [1897^2], *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, L. Pierro.

DEDI = Cortelazzo, M.-Marcato, C. [2005], *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET Libreria.

DEI = Battisti, C.-Alessio, G. [1950-1957], *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, voll. 5.

DELI = Cortelazzo, M.- Zolli, P. [1979-1988], *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, voll. 5.

Du Cange = C. Du Fresne dom. Du Cange [1883-87], *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, Le Favre [rist. anast. Bologna, Forni, 1981].
Fanfani, P. [1863], *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra Editore, voll. 2.
— [1870], *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario.
Franciosini, L. [1620], *Vocabolario español, e italiano*, Roma, I.A. Rufinelli e A. Manni, vol. II.
Frisoni, G. [1910], *Dizionario genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova, A. Donath [rist. anast. Genova, Nuova Editrice Genovese 1989].
Fulci, I. [1855], *Lezioni filologiche sulla lingua siciliana*, Catania, Tip. del Real Ospizio di Beneficenza.
Galiani, F. [1789], *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, voll. 2.
Giammarco, E. [1964], *I gerghi di mestiere in Abruzzo*, «Abruzzo» 2, pp. 219-39.
— [1969], *Il gergo dei ramai di Monsampolo*, «Abruzzo» 1, pp. 1-12.
Gobello, J. [1977], *Diccionario lunfardo*, Buenos Aires, A. Peña Lillo.
Hervás, L. [1787], *Vocabolario poliglotto con prolegomeni sopra più di CL lingue*, Cesena, G. Biasini.
Hidalgo, J. [1779], *Vocabulario de germanía*, in appendice a *Romances de germanía de varios autores*, Madrid, Antonio de Sancha [1ª ediz. 1609].
LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da M. Pfister e W. Schweickard, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1979-.
Longa G. [1912], *Il gergo dei calzolaj. Plat šóbar*, App. III al "Vocabolario Bormino", «Studj Romanzi» 9, pp. 320-326.
Marcato, C. [1982], *Voci del gergo di Claut*, «Sot la nap» 4, pp. 4-13.
Menegon, Pietro [1950], *Gli stagnini di Tramonti e il loro gergo*, «Ce fastu?» 1-6, pp. 63-72.
Meo Zilio, G.-Rossi E. [1970], *El elemento italiano en el habla de Buenos Aires y Montevideo*, Firenze, Valmartina.
Mirabella, R. [2002], *Parole di caminanti*, «Italia Romaní», 3, pp. 199-237.
Monti, P. [1845], *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società Tip. de' Classici Italiani.
Mosino F. [1994], *Per la storia dei calderai e degli zingari in Calabria*, «Migrazioni interne: i dialetti galloitalici in Sicilia», Padova, Unipress, pp. 147-157.
Mura, G. [2002], *Piscaggiaius e gitaneris affroggendi s'arbaresca*, Nuoro, Edizioni Solinas.
Nieri, I. [1895], *Dei fatti transitori propri delle lingue nell'atto che sono parlate*, «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti» 28, pp. 237-89.
Ortale, R. [1975], *Sul gergo dei calderai di Dipignano (CS)*, «Atti del Convegno del CSDI» Cosenza-Reggio Calabria 1-4 aprile 1975, pp. 287-309.
Pasquarelli, M. [1892], *Proverbi e frasi nel dialetto di Marsico Nuovo (Basilicata)*, «Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari» 11, pp. 538-44.
Pellis U. [1930], *Il nero e la bianca: Il gergo di Tramonti e quello di Claut*, «Ce fastu?» 7-8, pp.116-120.

— [1934], *Il gergo d'Ìsili in Sardegna e quello di Tramonti del Friuli*, «Ce fastu?» 7-8, pp. 201-203.
Pensado, J.L. [1961], *Estudios de lexicografía asturiana*, «AO» 11, pp. 17-78.
Pitrè, G. [1870-1913], *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Palermo [rist. anast. "Il Vespro", 1978].
Prati, A. [1978], *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova ed., Pisa, Giardini Editori e Stampatori.
Raccuglia, S. [1921], *Il gergo degli zingari in Sicilia*, «Sicania» 6-7 (pp. 91-3), 8-9 (pp. 116-8), 10-11 (pp. 146-8).
— [1922], *Il gergo degli zingari in Sicilia*, «Sicania» 2 (p. 32), 3-4 (pp. 37-8).
REW = Meyer-Lübke, W. [1935], *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung.
Rizza, S. [2012], Tabbarari a mašcu: *viaggio nel gergo dei "caminanti" siciliani*, «Quaderni di Semantica» 2, pp. 291-308.
— [2014], *Bbaccàgghiu* sic. e *parlèsia* nap.: due gerghi a confronto, «Quaderni di Semantica» n.s. 1, pp. 125-133.
— [2016], *L'elemento zingarico nel* bbaccàgghiu *dei caminanti siciliani*, «Quaderni di Semantica» n.s. 2, pp. 191-217.
Rodrigues Gomes, J. [2004], *Três criptolectos gremiais galegos: o* verbo dos xingreiros*, a* lafrada *e o* baralhete dos granhudos, «Agália» 79-80, pp. 59-94, Ourenze (Galiza).
— [2005], *O* verbo dos chafoutas *e o* lapizarro, *criptolectos gremiais galegos*, «Agália» 83-84, pp. 119-61, Ourenze (Galiza).
— [2007], *Relaçons lingüísticas entre gírias gremiais e os argots dos ámbitos sociais marginais*, «Agália» 91-92, pp. 65-81.
Rohlfs, G. [1976], *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, Congedo, voll. 3.
— [1982], *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore.
Salvioni, C. [1917], *Dell'elemento germanico nella lingua italiana; a proposito di un libro recente*, estratto «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo» 20 (1916), pp. 1011-67.
Sanga, C. [1989], *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in *La Piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti. Studi sulla marginalità storica in memoria di Alberto Menarini*, «La ricerca folklorica» 19, pp. 17-26.
— [1978] *Vocabolario del rungin*, in G. Bertolotti - F. Bralla - C. Butti - G. Sanga, *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, in R. Leydi - G. Sanga (eds.), *Como e il suo territorio*, Milano, Silvana, pp. 373-464.
Silvestri D. [1972], *Abr.* ciàmbrico *e affini*, «Italia Dialettale» 35.
Sole L. [1983], *S'arromaniska. Il gergo degli ambulanti di Isili*, Sassari, Libreria Dessì Editrice.
Soravia, G. [1977], *Dialetti degli Zingari Italiani*, Pisa, Pacini.
Spano, G. [2004 (1851)], *Vocabulario sardu-italianu*, Nuoro, Ilissu Edizioni.
Spezzano F. [1996], *Il gergo della malavita in Calabria*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore.

Tomasini, G. [1941], *Il gergo dei merciai ambulanti della Valle del Tasino. Contributo lessicale*, «Aevum» 1-2, pp. 49-90.

Toro, R.P. [1991], *Il gergo dei camminanti*, «Lacio Drom» 3-4.

Tropea, G. [1965], *Contributi gergali da Patti*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 11-12, pp. 1-16.

Trumper, J. [1996], *Una lingua nascosta - Sulle orme degli ultimi* quadarari *calabresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.

Vaccaro, G. [1969], *Vocabolario romanesco-belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto.

VS = *Vocabolario siciliano*, 1977, vol. I (A-E) a cura di G. Piccitto; 1985, vol. II (F-M); 1990, vol. III (N-Q); 1997, vol. IV (R-Sg), a cura di G. Tropea; 2002, vol. V (Si-Z) a cura di S. C. Trovato, CSFLS, Palermo.

Zalli, C. [1815], *Disionari Piemontèis, Italian, Latin e Fransèis*, Carmagnola, Stanparia d' Peder Barbiè, vol. I.

— [1830^2], *Dizionario Piemontese, Italiano, Latino e Francese*, Carmagnola, Tip. di Pietro Barbiè, vol. II.

Zanazzo, G., [1907-10], *Tradizioni popolari romane*, vol. II [rist. anast. Roma, 1994].

Zucca, G. [1995], *I gerghi alessandrini*, «Quaderni di Semantica» 2, pp. 247-367.